



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 33 - dicembre 2018

ex OBIEZIONE!



Un anno intenso per il servizio civile

di Stefano Giamboni

Il 2018 è stato un anno molto intenso per il servizio civile. CIVIVA (la Federazione svizzera del servizio civile) ha innanzitutto avviato i lavori dei tre gruppi di lavoro «Civilisti», «Politica» e «Istituti d'impiego» che si sono riuniti a più riprese per discutere dei temi d'attualità e del futuro del servizio civile. Il terzo gruppo summenzionato è stato particolarmente attivo nell'accompagnamento degli istituti d'impiego nella loro risposta alla consultazione riguardante il progetto di modifica della Legge sul servizio civile (LSC).

Tra il 20 giugno e l'11 ottobre 2018 le cerchie interessate hanno infatti avuto la possibilità di pronunciarsi sulle sette misure proposte dal Consiglio federale per, secondo il suo dire, «impedire al servizio civile di mette-

re in pericolo gli effettivi dell'esercito».

La conferenza stampa sul progetto di modifica della LSC organizzata il 9 luglio 2018 da CIVIVA e dalle organizzazioni alleate ha riscontrato un buon successo ed è stata ampiamente riportata nei media.

CIVIVA e il Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (vedi pagine 2-3) hanno risposto alla consultazione rigettando in blocco le modifiche proposte ed hanno sollecitato altre istituzioni a fare lo stesso.

I principali argomenti messi in evidenza sono il fatto che non c'è nessuna necessità d'intervenire in questo momento e che i principi di parità di trattamento di tutte le persone astrette al servizio o il diritto di far valere in ogni momento un conflitto

di coscienza sarebbero compromessi.

Una proposta concreta per il 2019 riguarda l'invio di una lettera aperta al parlamento e al Consiglio federale firmata da un numero il più elevato possibile di istituti d'impiego per ricordare loro l'importanza del servizio civile per il buon funzionamento del nostro paese.

L'anno prossimo la priorità sarà la difesa del servizio civile nella sua struttura attuale con il lancio di un referendum in caso di accettazione da parte del parlamento della proposta di modifica della LSC del Consiglio federale. Se ciò dovesse accadere sarebbe l'occasione di verificare il livello d'accettazione del servizio civile presso la popolazione svizzera.



Il NO del CNSI alla Revisione della LSC

La nostra presa di posizione nella procedura di consultazione

Introduzione

Innanzitutto teniamo a sottolineare che il servizio civile nella sua forma attuale funziona molto bene ed è di grande utilità sia per la società che per la natura. Il servizio civile è efficace, ben organizzato, agisce concretamente e la sua utilità è riconosciuta sia in quanto sistema nel suo insieme sia a livello dei singoli civiliisti.

A nostro modo di vedere quindi non vi è nessuna necessità di introdurre modifiche alla legge per limitare l'accesso al servizio civile.

Il servizio civile non rappresenta una minaccia per l'esercito. Ciò è stato confermato a più riprese sia dai tre rapporti del Consiglio federale sugli effetti della soluzione della prova dell'atto nel servizio civile (2010; 2012, 2014) che dal rapporto del gruppo di studio sull'obbligo di servire (2016).

La presunta necessità d'agire si basa unicamente su delle affermazioni del comandante dell'esercito e di singoli rappresentanti attivi nella politica di sicurezza.

Disparità di trattamento degli astretti al servizio

Le misure proposte prevedono che le condizioni per un'ammissione al servizio civile diventino sempre più dissuasive man mano che un astretto al servizio aumenta i giorni di servizio già prestati. Questa grossolana e intenzionale disparità di trattamento degli astretti al servizio civile non è accettabile. Un conflitto di coscienza con il servizio militare può apparire ad ogni momento ed in particolare anche quando un astretto al servizio ha acquisito una maggiore esperienza personale nell'esercito. Che in questo caso la "prova dell'atto" sia ulteriormente penalizzata è assurdo e rappresenta, come ammesso dal Consiglio federale stesso, un'infrazione contro il Patto dell'ONU sui diritti civili e politici.

Effetti discutibili

Il Consiglio federale parte dal principio che l'accesso più complicato al servizio civile abbia un effetto diretto sugli effettivi dell'esercito.

Gli astretti al servizio in Svizzera non rappresentano una massa anonima e manovrabile che può essere guidata senza reagire dalla politica e dall'amministrazione. Si tratta piuttosto di individui indipendenti che dispongono di diritti fondamentali, di molte informazioni e di diverse opzioni d'azione. Ogni decisione di inoltrare una domanda d'ammissione al servizio civile è il risultato di riflessioni individuali e di esperienze personali.

Di questa situazione non si tiene per nulla conto nell'ambito delle modifiche proposte.

Molto probabilmente le sette misure proposte dal Consiglio federale avranno come conseguenze che le domande d'ammissione al servizio civile saranno inoltrate anticipatamente, che un numero maggiore di astretti al servizio si faranno dichiarare inabili e che un maggior numero di soldati demotivati rimarranno nell'esercito.

È molto poco probabile che dei militari che vogliono lasciare l'esercito ritrovino improvvisamente e nuovamente la motivazione e la volontà di continuare a servirvi solo perché l'uscita è resa loro più difficile. Questo riguarda in modo particolare i sottufficiali e gli ufficiali che sono pronti ad assumere delle responsabilità nell'esercito e a prestare un numero superiore di giorni di servizio e che con queste proposte saranno ancora maggiormente penalizzati.

Per questi motivi il Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana rigetta in blocco queste modifiche della Legge sul servizio civile così come singolarmente tutte e sette le misure proposte.

Osservazioni alle singole misure

1. Numero minimo di 150 giorni di servizio

Questa misura provoca un netto peggioramento per gli astretti al servizio man mano che ritardano l'inoltro della loro domanda d'ammissione al servizio civile. Sono puniti tutti coloro che danno una possibilità all'esercito e sono disposti a prestare il servizio militare. Se un conflitto di coscienza appare in seguito esso viene punito con un fattore sproporzionatamente elevato. Con l'introduzione di un minimo di 150 giorni di servizio la prova dell'atto può diventare un'assurdità. Colui che inoltra una domanda d'ammissione al servizio civile per non effettuare il suo ultimo corso di ripetizione dovrà prestare più di sette volte il numero di giorni di servizio che gli resterebbero ancora da fare. Il fattore massimo di due riconosciuto internazionalmente come discriminante sarà in questo modo ampiamente oltrepassato.

2. Periodo d'attesa di 12 mesi

Un periodo d'attesa di un anno per l'ammissione al servizio civile per i militari che hanno terminato l'istruzione di base (art. 16 e 17) contraddice chiaramente il principio in vigore del conflitto di coscienza (art. 1), poiché nonostante l'esplicita formulazione del conflitto di coscienza l'obbligo del servizio militare resta valido per un anno supplementare.

Concretamente l'accesso al servizio civile viene negato alle persone interessate per un anno intero.

Il momento della fine dell'istruzione di base è inoltre scelto arbitrariamente e conduce ad una chiara disparità di trattamento per i militari che hanno già prestato un numero più importante di giorni di servizio.

Un conflitto di coscienza con il servizio militare e il conseguente diritto al servizio civile può apparire indipendentemente dalla durata di ser-

vizio militare già prestata o dalla funzione/grado.

Il periodo d'attesa proposto conduce in questo modo verso un possibile aumento delle partenze per motivi di inabilità dei soldati interessati ("via blu") visto che per i militi scartati non esistono periodi d'attesa.

Inoltre si prospetta un aumento delle domande di rinvio del servizio delle persone interessate durante il periodo d'attesa con un conseguente aumento delle spese amministrative per l'esercito.

3. Fattore 1.5 anche per sottufficiali e ufficiali

Il CNSI parte dal principio che i sottufficiali e gli ufficiali, per via della loro iniziale disponibilità ad intraprendere una carriera militare e una durata del servizio più lunga, abbiano delle ragioni importanti e da prendere sul serio per un passaggio al servizio civile e siano già oggi disposti ad assumere delle durate di servizio più lunghe.

I giorni di servizio e i fattori ridotti paragonati ai soldati per i sottufficiali e gli ufficiali validi fino ad ora sono giustificati dal numero molto più elevato di giorni di servizio prestati e da prestare e considerando il numero ridotto delle persone interessate. Un fattore di 1.5 indipendente dal tempo di servizio e dai giorni di servizio già prestati per i sottufficiali e gli ufficiali condurrebbe verso un massiccio peggioramento e a una disparità di trattamento.

Se l'accesso al servizio civile sarà reso più difficile ci si dovrà attendere ad avere dei quadri superiori demotivati nell'esercito o un aumento delle partenze per motivi di inabilità.

4. Divieto per i medici di prestare servizio civile come medici

Il divieto perseguito per gli impieghi di servizio civile nel caso di studi di medicina iniziati o terminati è arbitrario. Il sistema svizzero di milizia in vigore si basa sul principio che sia possibile utilizzare le competenze civili nell'esercito, nella protezione civile e nel servizio civile.

5. Rifiuto dell'ammissione al servizio civile per i militari che non hanno più giorni di servizio da prestare

Per principio un'uscita dal servizio militare per dei motivi di coscienza

deve essere possibile in qualsiasi momento, in particolare visto che un conflitto di coscienza può apparire anche a causa della continuità del tiro obbligatorio.

La necessità d'intervenire è nettamente più importante a livello di una revisione del dispendioso processo per l'ammissione al servizio militare senz'arma. Se gli astretti al servizio potessero dall'inizio accedere senza ostacoli al servizio militare senz'arma verrebbero a sparire anche i pochi casi (meno di 50 all'anno) che sarebbero toccati da questa misura.

6. Obbligo d'impiego annuale a partire dall'ammissione

Questa esigenza è già attualmente regolamentata pressoché in modo identico nell'articolo 39a dell'Ordinanza sul servizio civile. Non vediamo assolutamente nessuna ragione per introdurre questa modifica visto che i giorni di servizio civile sono già oggi prestati coscienziosamente. L'Organo d'esecuzione contribuisce tramite un'applicazione pragmatica e flessibile al fatto che normalmente i civilisti prestano la totalità dei loro giorni di servizio (2017: 96.7% di tutti i giorni di servizio). Solo in casi estremi (lunga malattia, emigrazione, morte, obiezione totale) i civilisti non prestano la totalità dei giorni di servizio. L'argomento del Consiglio federale secondo cui l'uguaglianza del servizio è da ricercare anche tramite il suo svolgimento durante la stessa fase della vita (periodo principale di regola tra i 20 e i 25 anni) è smentito dal fatto che il progetto di sviluppo futuro dell'esercito prevede di rendere flessibile il momento d'inizio della scuola reclute. Inoltre questa misura implica degli svantaggi per gli istituti d'impiego visto che dovranno essere prestati una gran quantità di corti periodi d'impiego ed il periodo di introduzione al lavoro diventerà sproporzionatamente lungo rispetto al periodo d'impiego. Addirittura la Confederazione in quanto istituto d'impiego offre anche molti posti d'impiego che necessitano un'elevata qualifica e stabiliscono durate minime di diversi mesi. Con l'obbligo d'impiego annuale e dopo aver compiuto le necessarie formazioni ci si ritroverà spesso nella situazione di non disporre di un numero sufficiente di giorni di servizio come richiesto dalle durate minime.

7. Obbligo di terminare l'impiego di lunga durata entro l'anno civile successivo al passaggio in giudicato dell'ammissione per chi presenta la domanda durante la scuola reclute

Questa misura svantaggerà in particolare gli astretti al servizio che saranno ammessi al servizio civile durante la scuola reclute estiva i quali saranno confrontati con tempi sproporzionatamente stretti poiché avranno approssimativamente un anno a disposizione per organizzare e prestare sei mesi di servizio civile. Gli effetti sulla vita lavorativa o sulla formazione possono essere importanti perché queste persone dovranno consacrare una grande quantità di tempo al servizio durante un periodo della durata di due anni civili. Non è accettabile che una misura per la riduzione dell'attrattiva del servizio civile vada a gravare sui datori di lavoro e gli istituti di formazione e ancor meno sugli obblighi famigliari.

Conclusioni

Il Centro per la Nonviolenza della Svizzera italiana deplora il fatto che il Consiglio federale si sia fatto influenzare dall'astioso modo di discreditarne gli altri di un certo numero di persone che si occupano di politica di sicurezza e che è ora disposto a mascherare le presunte mancanze dell'esercito con misure contro un servizio civile efficiente e in continua evoluzione. Nel rapporto esplicativo relativo alla consultazione il Consiglio federale si esprime nel modo seguente:

“Se dopo l'entrata in vigore della revisione saranno disponibili meno civilisti sul lungo periodo, a esserne interessati saranno soprattutto gli istituti d'impiego degli ambiti d'attività nei quali le risorse per lo svolgimento di compiti della società mancano o sono insufficienti. L'interesse pubblico preponderante di garantire gli effettivi dell'esercito giustifica tuttavia questo effetto”.

Esso pone in questo modo i bisogni dell'esercito al di sopra di quelli della società civile e afferma di tutelare gli interessi collettivi.

Noi non condividiamo questa interpretazione e siamo convinti che una società che funzioni è la cosa più importante per assicurare il benessere della Svizzera.





Il servizio civile dopo l'esperienza con l'esercito

Per l'incompetenza degli ufficiali e il disprezzo dei più deboli

Dopo aver provato l'esercito Andreas Mörker et Xavier Bengoa hanno cambiato strada e sono diventati civilisti. Ecco perché.



«Sono un soldato sanitario e autista C1 che ha fatto la sua scuola reclute in Ticino. Il mio obiettivo era di diventare medico ufficiale visto che questo poteva

essere un vantaggio come futuro medico. Ho dunque svolto la scuola di candidati e in seguito la scuola d'ufficiale per svolgere il primo corso di ripetizione come capo sezione prima di passare al Med Of Pool. Purtroppo la carriera medica non ha funzionato e sono rimasto capo sezione. Le mie esperienze nell'esercito non sono state globalmente negative. Il motivo per cui sono passato al servizio civile dopo 4 corsi di ripetizione era l'organizzazione caotica di questi ultimi e l'assurdità parziale dei compiti da svolgere. «È così perché è così» è purtroppo ancora spesso il credo. Come capo sezione avevo durante 4 settimane all'anno ogni volta del nervosismo e della frustrazione dovuti all'incompetenza degli ufficiali di carriera e del carico di lavoro inutile dei quadri di milizia. Un tragico incidente, a mio modo di vedere causato da errori di gestione, è stato decisivo nella mia decisione di passare al servizio civile!

A mio modo di vedere l'argomento secondo il quale sarebbe molto più semplice e piacevole fare il servizio civile non è valido. Dopo un giorno di lavoro nell'ambito della protezione della natura sono almeno altrettanto stanco come se avessi trasportato tutto il giorno un fucile e il mio pacchetto, semplicemente per il fatto che ciò è utile e fa parte della

formazione, o dopo una marcia. Tutto il tempo perso come soldato durante un corso di ripetizione è molto più piacevole e inutile che lavorare nella foresta su un pendio. E come civilista ho avuto un effetto sulla società!

La collegialità e la diversità si ritrovano anche nel servizio civile tanto quanto la camerateria spesso descritta in modo romantico. Per me i vantaggi del servizio civile prevalgono poiché ho una libertà di pianificazione e posso organizzare i miei impieghi in funzione dei miei interessi. Il servizio civile non è mai stato in conflitto con i miei studi ciò che ha reso le cose molto più semplici.

Il Consiglio federale non deve riflettere su come rendere il servizio civile meno attrattivo ma come rendere l'esercito più attrattivo.»



«Da adolescente non ho mai adottato la causa militare visto che non capivo il senso di questo esercito il cui funzionamento e la cui missione

mi sembravano desueti.

Però ero ben cosciente del mio dovere civico e nella primavera del 2001 ho dunque scelto di anticipare la mia scuola reclute con il desiderio di superare i miei pregiudizi per farmi un'idea oggettiva del servizio militare. Il giorno in cui ho compiuto 18 anni mi sono dunque recato a Berna per portare l'uniforme delle truppe di sostegno in una compagnia bilingue basata ad Alterswil (FR).

Vi ho incontrato delle persone di ogni provenienza sociale, politica e linguistica, ho imparato a vivere in comunità e a superare i miei limiti fisici. Vi ho anche scoperto un disprezzo generalizzato nei confronti dei più

deboli, un ricerca ossessionata del potere gerarchico e soprattutto un rigetto assoluto di qualsiasi spirito critico. L'introspezione e il dialogo non avevano il loro posto.

Con il tempo mi sono sentito svuotato dei miei valori e della mia personalità spinto dall'imperativo di fondermi in uno stampo che non mi corrispondeva, unicamente per cercare di tenere la testa fuori dall'acqua.

La pressione che i miei superiori gerarchici hanno esercitato per farmi avanzare di grado è riuscita a convincermi che questo esercito non era fatto per me. È dunque in tutta consapevolezza che ho deciso, dopo la mia scuola reclute, di obiettare e di inoltrare una domanda d'ammissione al servizio civile visto che non volevo sottrarmi ai miei obblighi. Questa decisione si è rivelata essere una tappa chiave nella mia vita.

Ho trovato nel mio servizio civile un senso dell'impegno e della solidarietà che non mi sarei mai immaginato. Mi sono confrontato con un mondo a me sconosciuto – il mondo dell'handicap – ma questa volta sentendomi ascoltato, riconosciuto e fondamentalmente utile. Ho dovuto anche qui superarmi, investire le mie energie e anche il mio cuore, ciò che rappresenta secondo me il più bell'impegno che un individuo possa testimoniare nei confronti dei suoi concittadini.

Non posso restare insensibile apprendendo che il legislatore prevede di inasprire l'accesso al servizio civile per gli uomini e le donne che hanno effettuato la scuola reclute. Vedo qui un disprezzo della posta in gioco e delle motivazioni che spingono numerosi giovani a cambiare strada dopo aver sperimentato il servizio militare. Desidero che la mia testimonianza risuoni e che trovi eco presso coloro che non hanno avuto la fortuna o l'opportunità di servire in civile.

(da: *Le Monde civil*)

«Impegno, responsabilità e successo»



di Organo di esecuzione del SC

Sono le caratteristiche del servizio civile

Regula Zürcher Borlat dirige dal 1° agosto 2018 il settore Esecuzione del servizio civile ed è membro della Direzione dello ZIVI. In questa funzione è responsabile dell'assistenza fornita ai civilisti e agli istituti d'impiego dai cinque centri regionali, nonché della formazione dei civilisti. La intervistiamo a 100 giorni dall'inizio del suo mandato.

Signora Zürcher, quali sono i tre fattori caratterizzanti l'Esecuzione del servizio civile?

Impegno, responsabilità individuale e successo. Già prima di assumere questo incarico, sapevo che il 97% dei civilisti presta la totalità dei giorni di servizio entro la data del licenziamento. Ora so che dietro questa cifra elevata si nascondono un forte senso di responsabilità individuale dei civilisti, una collaborazione attenta degli istituti d'impiego coinvolti e un grande impegno dei collaboratori dell'Organo d'esecuzione del servizio civile.

Cosa reputa importante nei contatti tra i centri regionali e gli istituti d'impiego?

Per gli istituti d'impiego i collaboratori dei centri regionali sono le prime persone di contatto, e hanno due compiti distinti: riconoscimento e assistenza. Gli istituti d'impiego sono partner importanti, innanzitutto perché rendono possibile lo svolgimento degli impieghi. In alcuni casi si tratta di impieghi che dobbiamo offrire d'ufficio, e per questa collaborazione siamo loro molto grati. Un ulteriore compito dello ZIVI è verificare che civilisti e istituti rispettino le regole relative all'impiego e che non commettano abusi. A questo scopo, i collaboratori dei centri regionali effettuano più di 1000 ispezioni all'anno. Dunque gestiamo i contatti mediante attività di sostegno e mediazione ma anche di sorveglianza. Questa è la nostra missione.

Quali raccomandazioni darebbe ai civilisti per i loro impieghi?

Avrei un consiglio e una richiesta. Consiglio loro di andare alla ricerca di nuove esperienze e nuove sfide. Il servizio costituisce un obbligo ma permette di conoscere altre realtà. La mia richiesta ai civilisti è di essere consapevoli che, durante il loro impiego sono anche rappresentanti del servizio civile. È una responsabilità. I civilisti influiscono sull'immagine del servizio civile.

Quali sono le priorità dell'Esecuzione previste per l'anno prossimo?

Prevedo due sfide: in primo luogo, i lavori relativi alla revisione della legge sul servizio civile e, in secondo luogo, l'analisi degli sviluppi nei no-

stri settori di attività. Il fabbisogno non è un criterio per l'ammissione al servizio civile; tuttavia, anche in futuro sarà molto importante occuparsi della questione relativa alle modalità di impiego dei civilisti che permettono di ricavare il massimo beneficio per la società.

Regula Zürcher Borlat ha lavorato dal 2007 al 2018 alla Segreteria di Stato della migrazione presso il Dipartimento federale di giustizia e polizia (DFGP), dal 2013 come capo della sezione «Sviluppo dell'integrazione». Ha conseguito un dottorato in scienze politiche ed è stata membro della commissione di ammissione al servizio civile dal 2005 al 2009.

Un Ufficio federale del servizio civile al posto dell'Organo di esecuzione

Dal 1° gennaio 2019 l'Organo d'esecuzione del SC sarà un Ufficio federale. Lo ha deciso il Consiglio federale il 7 novembre 2018 approvando le corrispondenti modifiche dell'Ordinanza sull'organizzazione del DEFR (Dipartimento federale dell'economia, delle finanze e della ricerca) e dando così all'Organo d'esecuzione la pertinente forma organizzativa.

Finora l'Organo d'esecuzione del SC era un'unità amministrativa aggregata alla Segreteria generale del DEFR. Secondo il diritto in materia di organizzazione della Confederazione un'unità amministrativa può essere trasformata in Ufficio federale se sono soddisfatti i corrispondenti criteri legali e materiali. L'Organo d'esecuzione li soddisfa: ha un settore di competenza specifico, svolge compiti permanenti come centro di competenza della Confederazione per il SC e ha facoltà decisionale nell'ambito delle sue competenze. Se nel 1996, al momento dell'introduzione del SC, sarebbe stato prematuro creare un nuovo Ufficio fe-

derale per il SC, oggi invece l'operazione è legittima.

Maggiore chiarezza

La forma organizzativa dell'Ufficio federale crea maggiore chiarezza. Talvolta in passato sono sorti malintesi in merito a che cosa si intendesse esattamente per Organo d'esecuzione e che cosa significasse l'aggregamento a una Segreteria generale. Come Ufficio federale il CIVI potrà essere inoltre coinvolto maggiormente in processi e organismi. La trasformazione avviene all'interno delle strutture organizzative esistenti.

L'Organo d'esecuzione del servizio civile impiega 144 collaboratori, è costituito da cinque centri regionali con sedi ad Aarau, Rütli, Thun, Losanna e Rivera. Ha sede centrale a Thun e gestisce il centro di formazione del servizio civile a Schwarzsée/FR. Questa struttura consolidata, che assicura un'assistenza decentrata ai civilisti e agli istituti d'impiego, verrà mantenuta e non è previsto un aumento del personale.



Il punto di vista degli istituti d'impiego

CIVIVA ha effettuato un sondaggio presso gli istituti d'impiego per conoscere la loro opinione a proposito dei miglioramenti da apportare al servizio civile.

È stato suggerito di definire un numero maggiore di ambiti nei quali gli impieghi di lunga durata siano possibili.

La conservazione dei beni culturali dovrebbe diventare un ambito prioritario.

Ad alcuni dispiace che gli adattamenti dei programmi prioritari conduca a delle restrizioni che rendono più complicato per gli istituti d'impiego l'assunzione per lunghi periodi di civilisti con grandi conoscenze tecniche.

Altri si sono lamentati delle difficoltà a far riconoscere presso l'amministrazione del servizio civile i giorni di ponte osservati nell'istituto.

L'aumento degli obblighi a livello della documentazione è stato criticato in particolare per gli impieghi corti (in particolare gli ultimi impieghi).

Le convenzioni d'impiego dovrebbero poter essere concluse elettronicamente e l'accesso al sistema potrebbe essere semplificato. Ad un istituto è dispiaciuto il fatto che devono essere effettuati tre giorni di formazione, ciò che potrebbe scoraggiare alcuni istituti ad assumere dei civilisti.

(da: *Le Monde civil*)

ZIVILDIENTST
SERVICE CIVIL
SERVIZIO CIVILE
SERVETSCH CIVIL

Istituto d'impiego
riconosciuto

Celebrazione religiosa politica

Venerdì 13 luglio 2018 si è svolta alla Wasserkirche di Zurigo una celebrazione religiosa politica sul tema «Servizio civile – una conquista preziosa di nuovo sotto pressione».

Gregor Szyndler vi ha partecipato come redattore responsabile di «Le Monde Civil» e si è espresso sul vecchio esame di coscienza, sulla possibilità d'impiego di civilisti e sugli attacchi attuali contro il servizio civile.

L'evocazione di un possibile referendum ha suscitato delle domande come «Dove posso firmare?». Le persone presenti erano d'accordo sul netto rifiuto degli attacchi contro il servizio civile. Molti si sono informati sulle possibilità d'agire nell'ambito della consultazione in corso (ndr : dal 20 giugno all'11 ottobre 2018 sul progetto di modifica della legge sul servizio civile). Il lavoro di CIVIVA

ha suscitato molto interesse.

Le cerimonie religiose politiche sono organizzate dal 1990. Le organizzatrici e gli organizzatori vogliono rendere visibile il fatto che la loro fede ha anche una pertinenza sociale. L'accompagnamento musicale della serata era assicurato dal contrabbassista Daniel Studer.

(da: *Le Monde civil*)

La situazione degli obiettori in Corea del Sud

Il tribunale costituzionale della Corea del Sud ha giudicato che la mancanza d'alternativa per gli obiettori di coscienza non era conforme alla Costituzione.

In questo paese che vive separato in due e senza trattato di pace questa sentenza è vista come l'espressione di un cambiamento d'attitudine nei confronti degli obiettori di coscienza. 6 giudici su 9 hanno considerato alcu-

ni passaggi del «Military Service Act» come non conformi alla costituzione visto che non è prevista nessuna alternativa per gli obiettori.

Nelle sentenze precedenti il tribunale aveva invece considerato la condanna degli obiettori di coscienza conforme alla Costituzione.

Secondo questa sentenza il numero degli obiettori di coscienza non è sufficientemente importante per spiega-

re la diminuzione delle risorse militari.

Entro il 31 dicembre 2019 deve essere introdotta un'alternativa al servizio militare. Per maggiori informazioni : english.hani.co.kr e english.court.go.kr, parola chiave «military act».

(da: *Le Monde civil*)



Migrazioni: 6 punti per orientarci

di Enrico Peyretti

Diritto a soccorsi efficienti per le popolazioni impoverite

1. Prima l'umanità. Non prima questo o quel popolo, ma l'umanità, l'unica umanità, il cui intero valore è in ogni essere umano. La dignità di ogni persona consiste nel riconoscimento della stessa incalcolabile dignità in ogni altra persona.

2. Le disuguaglianze nelle possibilità di vivere degnamente, se dipendono dall'ambiente locale, sono da rimediare con lo spostamento, l'accoglienza, la solidarietà economica tra le popolazioni umane, mentre l'esclusione egoista aggrava l'ingiustizia di quelle disuguaglianze.

3. Quando le disuguaglianze nelle possibilità di vivere degnamente dipendono da precedenti azioni umane - guerre, colonialismo, sfruttamento, commerci iniqui, saccheggi dell'ambiente, economie della disuguaglianza, e simili - le popolazioni impoverite hanno diritto a soccorsi efficienti, a risarcimenti giusti, oppure a rifugiarsi ed essere accolte in regioni di vita migliore. I paesi più ricchi di spazi e di mezzi, specialmente se sono autori di storie di conquista, sono debitori verso le popolazioni più bisognose.

4. Le migrazioni per bisogno e per ricerca di vita migliore sono un grande fenomeno umano di questi anni, dappertutto. Non sono soltanto un problema complesso, ma anche una risorsa e una opportunità, perché avvicinano i popoli, le culture, le esperienze, le spiritualità, le arti e le capacità di lavoro, e perché ringiovaniscono popolazioni invecchiate e di troppo bassa natalità. L'incontro pacifico e intelligente di diverse civiltà umane, è sviluppo di cultura, di spirito, e di capacità umana, è realizzazione di umanità.

5. Affinché gli spostamenti di popolazioni si svolgano in modo umano e possibile occorre informazione precisa sulle mete e sulle situazioni ricercate, ed evitare illusioni ed errori; occorre assistenza internazionale a chi intende spostarsi; occorre organizzazione solidale delle istituzioni

e del volontariato no profit; occorre la lotta civile ad ogni criminale sfruttamento del bisogno; occorre accoglienza solidale, generosa, organizzata, nei paesi di arrivo; occorre rispetto dei diritti umani senza discriminazioni e altrettanta coscienza dei propri doveri; occorre che tutte le persone riconoscano la comune umanità, nella responsabilità reciproca.

6. Ogni politica agisce sempre nel possibile e ha bisogno del consenso,

ma l'educazione e la cultura umana hanno sempre da rettificarne e allargarne lo sguardo e la volontà, verso una realizzazione crescente della nostra qualità umana, che avviene con la pratica del reciproco riconoscimento e sostegno tra persone e popoli, per un più degno vivere di tutti. L'umanità è unica nella bella varietà, e unico è il suo destino: chi se ne trae fuori è un ramo secco.
(da: www.serenoregis.org)

Meno sbarchi, ma più morti

Nel Mediterraneo senza più alcun dispositivo di soccorso, dove i salvataggi sono affidati solo agli interventi a singhiozzo della Guardia costiera libica, settembre 2018 è stato il mese con il tasso di mortalità più alto che sia mai stato registrato: quasi il 20% di chi è partito a settembre risulta morto o disperso. Una ricerca di Matteo Villa dell'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale) dice che, in termini assoluti, almeno 867 migranti sono risultati morti o dispersi negli ultimi 4 mesi sulla rotta della Libia. "Le politiche di deterrenza nei

confronti dei salvataggi in mare non sono nuove", spiega Villa, "ma dallo scorso giugno, con l'entrata in carica del governo Conte, la strategia è cambiata. Alla cooperazione con gli attori che in terra libica gestiscono i traffici si sono affiancate vere e proprie azioni di deterrenza nei confronti non soltanto delle Ong, ma di chiunque operi salvataggi in mare lungo la rotta del Mediterraneo centrale. Includo navi mercantili, assetti navali di Frontex e persino della Guardia costiera italiana".
(da www.vita.it)

La responsabilità svizzera dei rinvii

Oggi, 6 dicembre 2018, Anni Lanz è andata a processo per aver tentato di aiutare un ragazzo afgano molto malato a tornare in Svizzera dopo un rinvio Dublino in Italia. Poteva accettare la condanna, molto lieve, ma ha scelto il dibattimento in aula. Il ragazzo poi l'ho seguito io. Afgano, la famiglia sterminata dai talebani. Diversi tentativi di suicidio e ricoveri in clinica in Svizzera. Un dossier medico che chiedeva di non rinviarlo ma di fare la procedura in Svizzera dove si trova residente, finanziariamente indipendente con la sorella che se ne prendeva cura, ma la SEM inflessibile ha eseguito il rinvio lasciandolo a Milano in novembre senza soldi, senza valigia, senza farma-

ci, senza alcun tipo di presa a carico. Nel mese in cui l'ho seguito ha tentato nuovamente il suicidio due volte, l'ultima in clinica. Poi è scomparso.

Stasera ne ho ritrovato un altro, o meglio lui ha ritrovato me. Mi ha scritto. Lo ricordo bene, ho diverse fotografie, era un minore che viaggiava solo e che non stava niente bene, rinvio molte volte alla frontiera e deportato almeno due volte a Taranto con uno zio in Svizzera. Ho la sua scheda, nel dossier dei minori rinvii.

Verrà il giorno in cui a queste persone qualcuno dovrà chiedere scusa.

Lisa Bosia Mirra



La guerra non è una fatalità e la verità è una sua vittima

Decisiva importanza del MUOS nelle guerre del XXI secolo

“Sono convinto che oggi il settore R&S (ricerca e sviluppo) della nonviolenza debba fare grandi passi avanti” (Alexander Langer 1991)

“Mentre il fucile urla fuoco tutto il giorno ... cadono sull'erba mille bravi cittadini ... mentre il cannone lancia lampi nel cielo ... cadono sull'erba mille bravi contadini ... c'è un re che non vuol vedere ... c'è un re che non vuol sapere ... c'è un re che dorme rapito dalle rose non si sveglia nemmeno quando madri silenziose unite nel dolore a giovani spose gli mostrano un anello con inciso sopra un nome” (C'è un Re, Nomadi).

Quante giovani spose stringono forte un anello, simbolo di un sogno spezzato o mai arrivato, quante madri sono dilaniate dal dolore in Yemen, in Libia, a Gaza, in Iraq, in Afghanistan, nei Balcani ... in Siria? Dopo i primi bombardamenti su Baghdad nel 2003 Dino Frisullo scrisse *“sono limitati i computer dei signori della guerra. Non registreranno il respiro il palpito il pianto. Non avvertono il terrore e l'ira del mondo”*. Sono limitati ma non si fermano.

Ancora una volta, quindici anni dopo e un'infinita scia di sangue e terrore, che più sta tenendo in ostaggio una parte sempre crescente d'umanità, i tamburi della guerra tornano a rullare. Si spostano portaerei, si preparano bombardieri, si studiano i movimenti di basi militari. E alcune delle più importanti sono in Italia. Una vede accelerazioni continue da anni, ancor di più nei momenti in cui nuove guerre appaiono all'orizzonte. E' il MUOS*. E proprio di recente questo nuovo mega sistema satellitare ha registrato una nuova determinante svolta, nel silenzio di tanti, troppi. Sull'importanza decisiva del Muos nelle guerre del XXI Secolo tante volte documentata e sottolineata da Antonio Mazzeo (<http://antoniomazzeoblog.blogspot.it/>), questo quanto sta accadendo e sor-

gendo nella sughereta di Niscemi www.qcodemag.it/2018/03/30/nomuos-lopposizione-approdata-in-tribunale/.

I Signori della Guerra tornano a ringhiare tra loro. Ma in realtà ringhiano contro altri, contro gli ultimi e gli impoveriti, i deboli e i fragili di ogni latitudine. Perché al termine di ogni guerra lor Signori saranno sempre lì. Mentre altrove migliaia, milioni di orfani, vedovi, vedove, madri, padri saranno unite nel dolore. Cinque anni dopo la notte tra il 19 e il 20 marzo 2003 venne calcolato che costò più di 500 miliardi di dollari per una strage di civili iracheni, soprattutto, almeno 650mila civili, dieci volte più dei 63mila militari iracheni uccisi e cento volte più dei 5-6mila tra soldati e contractors occidentali.

Ma i Signori della Guerra restano lì. Accendono nuovi monitor, nuovi traccianti vengono disegnati su anonimi e muti schermi. Sono come un velo immenso. Ma sotto quei punti, dietro quegli asettici numeri, comunque son nascosti la vita e il destino di migliaia, milioni, di persone. Se solo un attimo potessero parlare e alzare quel velo i Signori della Guerra verrebbero travolti da grida fortissime, da strazio disumano, da un dolore che nessun cuore umano potrebbe sopportare. Eppure è fardello quotidiano per popoli interi.

La prima vittima di ogni guerra, qualsiasi guerra, è l'umanità, la vita assassinata. Possiamo nasconderci dietro tutte le retoriche perifrasi dell'immensa ricchezza semantica delle lingue occidentali, ma il significato è sempre quello: le guerre sono solo un immenso genocidio, le armi assassinano. I signori della guerra, e il main stream in servizio permanente, potranno alzare alta qualsiasi propaganda, ma non riusciranno mai a rispondere ad una domanda immediata, semplice e lineare: come si possono “difendere i civili”, “esportare la democrazia” o colpire un “tiranno” massacrando un popolo?

Ogni nuova, crudele, macchina da guerra ancora una volta ci svela il vero volto delle nostre “democrazia”, della nostra “civiltà”. Se ancora una volta si ricorre ad una follia al di fuori della ragione (alienum est a ratione, come detto decenni fa), l'umanità non ha ancora compiuto alcun passo. Quale altra specie animale ha ideato qualcosa anche solo lontanamente paragonabile alla guerra? E' inutile invocare il progresso, la civiltà, lo sviluppo, la democrazia, la libertà. Sono tutte parole che suonano false se si pensa ancora che sia utile massacrare, uccidere, spargere sangue.

Ogni bombardamento, ogni cannone, ogni fucile, qualsiasi armamento abbia voce non fanno altro che assassinare più e più volte. Sì, più volte perché ogni colpo sparato non uccide solo chi viene mortalmente colpito. Quello è il primo e più evidente. Ma ogni colpo, ogni bombardiere che si alza in volo sono asili, ospedali, sussidi per i più poveri, pensioni, solidarietà che non sarà più possibile. Ogni arma costruita, ogni strumento di morte alimentato sono soldi che finiscono nelle tasche di pochi – aumentando la disuguaglianza e l'ingiustizia globali – e soldi che non potranno essere utilizzati altrimenti. Sono tolti agli impoveriti, agli ultimi, alla giustizia. All'umanità.

Ci stanno raccontando che la guerra è una fatalità, un mostro che non è stato possibile fermare prima e che nessun altro mezzo esiste oltre l'intervento bellico esterno. Le forniture di armi, gli affari dei mercanti di morte dimostrano esattamente il contrario: la guerra è stata fomentata, permessa, favorita da chi oggi afferma di essere costretto ad intervenire per fermarla.

Intanto, passano gli anni (e le guerre) e nessuno si prende la briga di andare a leggere cosa realmente dice il diritto internazionale (a partire dalla Carta di San Francisco, che esordisce con le parole *“Noi popoli del-*

le Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra”, e i “Covenants” del 1966 sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali dove leggiamo che “la guerra è vietata, anzi proscritta”), dove non esiste alcuna legittimità alla pretesa di nessuno di ergersi a gendarme e poliziotto del mondo con il potere di attaccare, bombardare, invadere altri Stati.

La seconda vittima di ogni guerra è la verità, è la nuda realtà dei fatti. La guerra non accetta obiezioni, la macchina bellica non contempla nulla che non sia propaganda, yes-men, yes-women, collaborazionismo. Tutto dev’essere piegato ai suoi obiettivi, tutto quel che non è funzionale ai carri armati dei signori della guerra dev’essere manipolato, piegato, adattato, cancellato.

Secondo Hannah Arendt le guerre non restaurano diritti ma ridefiniscono solo poteri. Lei è morta nel 1975 ma oltre 40 anni dopo nessuno è mai stato capace di smentirla. Mentre ogni guerra nei fatti ha confermato la sua denuncia. La Siria di oggi, la guerra mondiale a pezzi e per procura già in atto dal 2011 contro il popolo siriano, ne è la drammatica e sconvolgente documentazione. Mentre le Grandi Potenze continuano a battere sui tamburi e ad accendere monitor, a gridare proclami e avanzano imperiosi – affare dopo affare, business dopo business, bombardamento dopo bombardamento, propaganda dopo propaganda – dall’alto sotto i cieli di Siria, di Baghdad e Kabul, di Gaza e Tripoli i massacri proseguono, lutti su lutti in una successione disumana e brutale, infinita proseguono. Il popolo siriano non vive più, è ormai prigioniero senza alcuna speranza, senza alcun barlume di umanità che squarci l’ininterrotto buio. Non è un war games, non è la battaglia navale della nostra infanzia. E’ vita, è vita che muore, dilaniata e assassinata.

Passano gli anni e accuse su accuse vengono rimpallate da ogni parte. Attacchi chimici, massacri di civili, bombardamenti dall’alto. Ognuno accusa l’altro, ognuno sostiene di avere prove che l’altro è un criminale. Ma l’unico, comune, crimine è la guerra, è il terrore, è l’assassinio continuo e perpetuo. Da questo tun-

nel nessuna uscita può venire da chi vi ha buttato dentro bambine, bimbi, donne, uomini, giovani, anziani. In Siria o nel dimenticato Yemen. Bombardato con armi vendute e partite anche dalla nostra Italia. Tratto comune di tutte le guerre “moderne”. In Libia nel 2011 agli “insorti di Bengasi” furono fornite armi provenienti da un arsenale sequestrato in Italia, per anni detenuto alla Maddalena e che una sentenza del Tribunale di Torino del 2006 aveva imposto dovessero essere distrutte.

Il 1° Agosto 2011 Giorgio Beretta denunciò su Unimondo che sui “carri armati T72 di fabbricazione sovietica” in dotazione all’esercito di Assad (e accusati di aver sparato sulla folla ad Hama nelle settimane precedenti) “sono da anni installati i sistemi di puntamento e di controllo del tiro TURMS-T” prodotti da Selex Galileo, ex Galileo Avionica, una controllata di Finmeccanica. Il 28 Agosto OPAL, l’Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e Politiche di Sicurezza e Difesa di Brescia, ha documentato che “*tranne quelle verso la Giordania e il Libano, le esportazioni dei paesi dell’Unione Europea di fucili, carabine, pistole e mitragliatrici sia automatiche che semiautomatiche verso le nazioni confinanti con la Siria sono raddoppiate o addirittura triplicate tra il 2010 e il 2011. Lo documentano i rapporti ufficiali dell’Unione Europea: la Turchia è passata dai poco più di 2,1 milioni di euro di importazioni di armi leggere europee del 2010 agli oltre 7,3 milioni del 2011; Israele da 6,6 milioni di euro ad oltre 11 milioni di euro e addirittura l’Iraq da meno 3,9 milioni di euro del 2010 a quasi 15 milioni nel 2011*”.

Sul sostegno di Stati occidentali a “fronti ribelli” fucine di jihadisti, estremisti più o meno contigui al terrorismo la letteratura è ampia. Basterebbe riprendere le rassegne stampa di non moltissimi anni fa per leggere romanzi ed esaltanti racconti delle gesta di chi andava in Siria accanto a quelli che allora vennero definiti “ribelli anti Assad”. Ma che il tempo ha mostrato essere i “foreign fighters” di ieri e di oggi. Sono passati vent’anni ma è lo stesso copione della Bosnia e dell’Afghanistan con Bin Laden e i talebani [...]

Cercasi un nuovo Stanislav Petrov

Ancora una volta siamo ad un passo dal baratro, il terrore per una guerra mondiale, per il rischio che possa avvicinarsi il giorno in cui l’umanità verrà definitivamente spazzata via serpeggia a varie latitudini. C’è un eroe moderno semi – sconosciuto. Dovrebbero dedicargli piazze e monumenti ma invece continuamente l’oblio colpisce la sua memoria. Si chiamava Stanislav Evgrafovich Petrov, era un ufficiale sovietico morto nel maggio scorso. Il 26 settembre 1983 salvò il mondo intero. Il cervellone informatico Krokus, i cui dati lui aveva ordine di monitorare, quel giorno segnalò la partenza dal Montana di un missile contro l’Unione Sovietica. In meno di 30 minuti altri 4 missili furono rilevati da Krokus. L’ordine era tassativo, al primo segnale Pretrov doveva informare i suoi superiori per l’immediata rappresaglia. Ma lui non si fidò, quel segnale non lo convinceva. Aveva ragione perché, successivamente, si scoprì che il cervellone aveva scambiato per missili la rifrazione della luce solare su nuvole ad alta quota. Ecco, ogni servirebbe un nuovo Petrov. Servirebbero persone che non ascoltassero quei monitor muti e anonimi e lasci parlare la ragione dell’umanità. Nel buio totale servirebbero nuovi lampadieri. Appare impossibile. Ma proprio nel buio più totale della Storia l’impossibile appare come l’unico possibile. Come scrisse nel suo diario Hetty Hillesum, deportata ad Auschwitz dove fu assassinata dai nazisti a 27 anni, “*a ogni nuovo crimine e orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere*”.

(da: www.peacelink.it)

*Il MUOS è un sistema di comunicazioni satellitari militari ad alta frequenza e a banda stretta, gestito dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti. Il sistema è composto da quattro satelliti e quattro stazioni di terra, una delle quali è stata terminata a fine gennaio 2014 in Sicilia, nei pressi di Niscemi.





di Dhananjayan Sriskandarajah

Andare oltre la resistenza con alternative convincenti

Per la difesa dei diritti umani e della democrazia minacciati

I difensori dei diritti umani e della democrazia sono nel mirino dei regimi autoritari, ma non solo di quelli. È arrivato il momento di sviluppare delle nuove visioni e delle strategie.

Solo pochi anni fa, si aveva l'impressione di essere all'alba di una nuova partecipazione dei cittadini: le rivolte in tutto il mondo arabo, il movimento Occupy, l'impatto radicale delle campagne digitali. Era un periodo ispirante e ottimista. Ma per quelli tra noi che giorno dopo giorno devono affrontare le sfide lanciate alla società civile, quest'alba ha ceduto il passo a dei nuvoloni neri. La repressione sistematica dello spazio civile mette alla prova la nostra volontà e creatività, ci impone quindi di considerare un approccio totalmente nuovo per contrastare delle minacce gravi.

Questa situazione è descritta nel recente CIVICUS Monitor, il quale segue le condizioni per l'azione della società civile nel mondo e rileva dei gravi problemi sistemici dello spazio civile in 109 paesi. E la tendenza è diretta contro di noi. Anche nel corso degli ultimi dodici mesi, gli attacchi contro le libertà civili fondamentali, sono diventati più chiari, anche nei paesi dove in passato, se ne constatavano raramente. Le minacce alla libertà d'associazione, di riunione e d'espressione non sono più prerogative degli stati fragili e autoritari: la loro comparsa anche in democrazie consolidate è un indicatore inquietante della loro onnipresenza.

Degli ostacoli infiniti

In questo momento le dieci principali violazioni delle libertà civili nel mondo comprendono principalmente: la detenzione di attivisti, gli attacchi contro i giornalisti, la censura, il divieto o il perturbamento delle manifestazioni, l'uso eccessivo della forza, l'intimidazione e le restrizioni burocratiche e legislative che interessano lo spazio civile, e il lavoro delle

organizzazioni della società civile (OSC).

Questa repressione è ormai molto diffusa, come testimoniano i tanti esempi forniti dalla nostra rete. In Iran, dozzine di attivisti ambientalisti sono detenuti dall'inizio dell'anno, molti in situazione d'isolamento, senza accesso a una consulenza legale e tutto questo per delle accuse infondate di spionaggio. Dalle grandi manifestazioni di fine 2017, più di 150 studenti sono ancora imprigionati e nel frattempo, le autorità fanno pressioni sulle famiglie affinché condannino loro e le loro azioni, pubblicamente. In Guatemala l'ambiente è sempre più ostile nei confronti dei difensori dei diritti umani. Nel contesto di una legislazione restrittiva, d'intimidazione e di tentativi politici volti a ostacolare il loro lavoro, 18 attivisti sono stati uccisi da gennaio e almeno 135 sono stati sottoposti ad attacchi, soprattutto durante le manifestazioni contro lo sfratto delle comunità vulnerabili dalle loro terre ancestrali.

La Cina, il capogruppo

In Cina, paese considerato un modello di stabilità politica e di successo economico da molti altri paesi del Sud, il ventaglio di violazioni dei diritti della società civile è particolarmente vasto. Una serie di nuove leggi restrittive sulla sicurezza nazionale e contro il terrorismo è sfociata in un aumento costante delle detenzioni di "dissidenti". L'ultima «National Intelligence Law» conferisce alle autorità ampi poteri di sorveglianza e d'indagine su persone e istituzioni estere o domestiche, mentre la «Law on the Management of Overseas NGO Activities» permette alla polizia di controllare le fonti di finanziamento, il personale e le attività delle OSC. L'incessante ricerca, da parte del governo, degli oppositori ha portato a massicci arresti di giuristi e attivisti, alla chiusura di siti internet che promuovono il dialogo pacifico e a uno spiegamento di servizi di si-

curezza atti a contrastare le legittime manifestazioni pacifiche. Tanti altri paesi tentano di imitare il modello cinese. Il fatto che questo modello sia percepito come un successo, ma che si basi su di un rifiuto sempre più diffuso dei diritti più fondamentali del popolo cinese, rappresenta un pericolo reale per lo spazio civico di altri paesi del Sud.

Nonostante questo, la società civile non si perde il senso delle proprie responsabilità ma resiste con determinazione. Solo l'anno scorso, abbiamo visto cittadini di diversi paesi mobilitare i loro connazionali con metodi nuovi, creativi, per difendere le libertà civili, lottare per la giustizia sociale, i diritti umani e i valori progressisti, chiedere dei servizi appropriati ed esprimersi contro la corruzione, la frode elettorale e il broglio costituzionale. Dei cittadini che fanno fronte comune, con grandissima determinazione, per promuovere un cambiamento positivo.

E numerose sono state le nostre vittorie. Ma ci vorrà più delle azioni quotidiane di resistenza. Per invertire la tendenza di chiusura dello spazio civico, bisognerà opporre delle alternative convincenti e valide alle strutture repressive e ai modelli sconfortanti di governance che ne risultano e mantengono i nostri sistemi smembrati. La società civile dovrà formulare una visione positiva di un mondo diverso e migliore.

Se vogliamo creare questa visione, gli attori della società civile dovranno mettersi in collegamento a livello locale, nazionale e internazionale, unendo l'attivismo della rete all'attivismo offline, trovando una causa comune, formando e lavorando a delle alleanze progressiste. Dovremo rifiutarci di cedere la nostra arena internazionale assediata, sapendo che i problemi attuali non si potranno risolvere con delle piccole soluzioni nazionaliste, ma avranno bisogno di un multilateralismo progressista e

Italia: Decreto sicurezza e attacco alla democrazia

di Alex Zanotelli



Negati i principi di solidarietà e uguaglianza della Costituzione

11

Il 27 novembre 2018 sarà ricordato come il **Martedì Nero** della Repubblica italiana perché il Parlamento ha trasformato in legge il Decreto Sicurezza che è in netta contraddizione con i principi della nostra Costituzione. E questo è avvenuto senza una discussione parlamentare e senza la possibilità di inserire emendamenti. Altro che centralità del Parlamento! È un brutto segnale per la nostra democrazia! Infatti il Decreto Sicurezza è una legge repressiva anche nei confronti degli italiani. Rende reato, per esempio, il blocco delle strade o delle ferrovie (strategia nonvio-

basato sulle persone. Dovremo ricostruire le istituzioni democratiche che sono minacciate dalla rinascita del potere personale; canalizzare le voci dei gruppi esclusi e delle comunità locali verso settori della governance che sono stati progressivamente dominati da partenariati governi-settore privato; impegnarci per dei media forti e indipendenti, basati su un bisogno comune di trasparenza e responsabilità, e lottare instancabilmente per una rete web aperta e un mondo digitale dentro il quale i nostri diritti democratici sono protetti e conservati.

In tutte queste lotte individuali e interconnesse, non dobbiamo perdere la visione d'insieme. La nostra sfida principale non è tecnica o a breve termine, impostata a respingere degli attacchi, ma è uno sforzo politico più a lungo termine, nell'ottica di reinventare una democrazia più autentica e partecipativa per un mondo radicalmente cambiato.

(da: *Alliance Sud*)

* Segretario generale di CIVICUS, l'alleanza mondiale della società civile e membro del Gruppo ad alto livello di Nazioni Unite sulla cooperazione digitale, creata recentemente. Dall'anno prossimo dirigerà OXFAM UK

lenta attiva), proibisce l'assembramento di persone (elemento costitutivo della stessa democrazia), impone il daspo e gli sgomberi. È forse l'inizio di un sistema poliziesco guidato dall'uomo forte?

Ma la gravità di questo Decreto sta nel fatto che nega i principi di solidarietà e di uguaglianza che sono alla base della nostra Costituzione. Infatti questo Decreto

prevede per i migranti l'abolizione della protezione umanitaria, il raddoppio dei tempi di trattenimento nei Centri per il Rimpatrio (CPR), lo smantellamento dei centri SPRAR (Sistema per i richiedenti asilo e rifugiati) affidati ai Comuni (un'esperienza ammirata a livello internazionale, per non parlare di Riace), la soppressione dell'iscrizione anagrafica con pesanti e concrete conseguenze, l'esclusione all'iscrizione del servizio sanitario nazionale e la revoca di cittadinanza per reati gravi. Trovo particolarmente grave il diniego del diritto d'asilo per i migranti, un diritto riconosciuto in tutte le democrazie occidentali, menzionato ben due volte nella nostra Costituzione. Questa è una legge che trasuda la 'barbarie' leghista e rappresenta un veleno micidiale per la nostra democrazia. Di fatto il decreto è profondamente ingiusto perché degrada la persona dei migranti e crea due classi di cittadini, rendendo lo 'straniero' una minaccia, un nemico e sancendo così la nascita del 'tribalismo' italiano, come lo definisce G. Zagrebelsky. Anzi crea l'apartheid giuridica e reale. E questo conduce alla separazione e la separazione è peccato. Per di più questo Decreto che si chiama sicurezza, ma sicurezza non offre, perché moltiplicherà il numero dei clandestini e degli irregolari che verranno sbattuti per strada. E l'effetto è già sotto i nostri occhi: tre migranti su quattro si sono visti ne-



gare l'asilo, migliaia di titolari di un permesso di soggiorno sono stati messi alla porta, circa quarantamila usciranno dagli SPRAR. E sono spesso donne con bambini che hanno attraversato l'inferno per arrivare da noi! Così entro il 2020 si prevedono oltre 130.000 irregolari per strada. E gli irregolari verranno rinchiusi nei nuovi lager, i CPR. A questi verrà ingiunto, entro sette giorni, di ritornare nei loro paesi. Ma né i migranti né il governo hanno i mezzi per farlo. Così rimarranno in Italia mano d'opera a basso prezzo per il caporalato del nord e del sud.

È questa la conclusione amara di un lungo cammino xenofobo di questo paese. Non possiamo più tacere. Dobbiamo reagire, organizzare la resistenza per salvare la nostra comune umanità. (...)

Il mio appello va a tutti i cittadini, perché in un momento così difficile e buio, si oppongano con coraggio a questa deriva anti-democratica, xenofoba e razzista anche con la '**disobbedienza civile**' così ben utilizzata da Martin Luther King che affermava: "L'individuo, che infrange una legge perché la sua coscienza la ritiene ingiusta ed è disposto ad accettare la pena del carcere per risvegliare la coscienza della comunità riguardo alla sua ingiustizia, manifesta in realtà il massimo rispetto per la legge!" Coraggio, inizia ora la **Resistenza civile!**

(da: www.peacelink.it)



Commercio irresponsabile di armi e vite umane devastate

Incontro con 3 donne che si battono per un miglior controllo

Ogni giorno, il commercio irresponsabile di armi devasta vite umane. Tre attiviste spiegano come questo problema le riguarda e cosa stanno facendo per cambiare la situazione.

Radhya al Mutawakel, capa dell'organizzazione per i diritti umani Mwataana, ha aperto gli occhi tre anni dopo lo scoppio della sanguinosa guerra civile nello Yemen, quando ha partecipato a una sessione del Consiglio per i diritti umani. Era costernata nel constatare la mancanza di disponibilità degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia a sostenere un'indagine sui presunti crimini di guerra commessi dalla coalizione guidata dall'Arabia Saudita.

L'interesse finanziario ha la precedenza

Qualche settimana prima, un rapporto delle Nazioni Unite aveva rivelato che gli attacchi aerei della coalizione avevano ucciso almeno 933 civili in poco più di un anno.

L'immagine di Buthaina, una bambina di cinque anni che ha perso l'intera famiglia in un raid aereo, aveva fatto il giro del mondo e le indagini hanno stabilito che la bomba che ha ucciso la famiglia di Buthaina era di fabbricazione americana. Tuttavia, i fornitori di armi dell'Arabia Saudita non volevano che i loro clienti si assumessero le loro responsabilità.

“Ho capito allora che, in nome dei loro interessi finanziari, questi paesi avrebbero continuato a rifornire indiscriminatamente l'Arabia Saudita

di armi”, spiega Radhya al Mutawakel. “Commercio di armi” è la parola chiave in questo conflitto”.

Il commercio globale di armi vale circa 100 miliardi di dollari all'anno. Nel 2014, gli attivisti che sostengono la regolamentazione di questa grande industria hanno però ottenuto un importante passo avanti con l'entrata in vigore del Trattato delle Nazioni Unite sul commercio di armi (ATT).

La violenza armata

Il commercio irresponsabile di armi non riguarda solo i paesi devastati dai conflitti armati. A Trinidad e Tobago, che ha uno dei più alti tassi di omicidi nelle Americhe, la criminalità violenta è facilitata da una cattiva regolamentazione di tale commercio. Folade Mutota, direttrice esecutiva dell'Istituto femminile per lo sviluppo alternativo, spiega che la proliferazione di armi illegali nei Caraibi “incide sulla qualità della vita di tutta la popolazione”.

“I quartieri stanno diventando zone di conflitto, gli omicidi con armi da fuoco sono un fatto quotidiano e l'insicurezza sistemica per le donne è in aumento. Ogni giorno, la vita delle donne è minacciata nelle case e nello spazio pubblico a causa della facilità di accesso alle armi illegali”, aggiunge.

Jasmin Nario-Galace, educatrice per la pace e difensora dei diritti umani delle Filippine, fa eco ai sentimenti di Folade Mutota, secondo cui la presenza delle armi da fuoco nella so-

cietà può essere molto tangibile. “Nelle Filippine tutti sono colpiti dalla violenza armata”, afferma. “È visibile ovunque, dalle comunità rurali dove prevale la politica dei clan, alle megalopoli dove si vedono cartelli nei negozi e nelle scuole che chiedono ai cittadini di deporre le armi”.

Le Filippine sono teatro di due lunghi conflitti interni e sono guidate da un presidente la cui “guerra alla droga” ha causato migliaia di uccisioni illegali nei primi due anni che lo hanno visto a capo del paese. Eppure molti stati, alcuni dei quali hanno ratificato l'ATT, continuano a inondare di armi le Filippine.

Prime vittime sono le donne

È ancora Folade Mutota a spiegare perché è così importante che la voce delle donne sia ascoltata nei dibattiti sul controllo globale delle armi: “La maggior parte delle vittime di violenza armata a Trinidad e Tobago sono uomini, per cui l'impatto sulle donne è troppo spesso trascurato. Tuttavia, ogni situazione di insicurezza ha implicazioni significative per la salute e il benessere delle donne. La presenza di armi da fuoco in una società aggrava tra l'altro le differenze di potere tra uomini e donne”.

Jasmin Nario-Galace aggiunge che la violenza armata ha un impatto particolare sulle donne. Ne dà un esempio raggelante facendo riferimento al suo paese. Il 23 novembre 2009, 58 persone – tra cui 33 giornalisti – in viaggio in un convoglio elettorale sono state massacrate nella provincia di Maguindanao, appunto nelle Filippine. Vi sono prove che almeno cinque donne sono state stuprate prima di essere uccise, mentre altre sono colpite ai genitali con armi da fuoco prima di essere decapitate.

Foto: Jasmin Nario-Galace in una foto pubblicata su Twitter nella pagina dell'International Campaign to Abolish Nuclear Weapons – @nuclearban

(Tradotto dall'articolo “À la rencontre de trois femmes qui militent pour un meilleur contrôle des armes” pubblicato su www.amnesty.fr; 5 ottobre 2018)



Rosa Luxemburg: eroina della pace

di Franca Cleis

Filosofa, economista, politica e rivoluzionaria

«*Mi sento a casa mia in tutto il mondo, ovunque ci siano nubi e uccelli e lagrime umane*»

Ho scritto il mio primo articolo su Rosa Luxemburg (5 marzo 1871-15 gennaio 1919) nel mese di febbraio del 1986 (in "Donnavanti" Trimestrale dell'Organizzazione dei diritti della donna). Allora, per documentarmi, dovette andare a Milano al Centro Feltrinelli. Oggi mi è bastato fare qualche clic... e il materiale offerto è difficilissimo da sintetizzare. Se allora, per scriverne, ho fatto mio il consiglio di Lelio Basso dall'introduzione al volume *Rosa Luxemburg, Lettere 1893-1919* (Editori Riuniti, 1979): "le lettere, sono quasi sempre di grande significato perché aprono una finestra sull'animo e sugli stessi pensieri riposti dell'autore" (nel nostro caso dell'autrice). Oggi credo doveroso intraprendere un'altra via: quella dell'impegno di Rosa Luxemburg in favore della pace e contro l'intervento armato che portò (alla tanto commemorata in questi giorni), orribile guerra 1914-1918! (ma ci sono guerre non orribili?).

"Rosa Luxemburg, scrive Milena Fiore, si distinse nella lotta per la pace, contro la guerra imperialista e il colonialismo. Per questo il suo pensiero e il suo esempio di vita rimangono attuali. Nella sua opera del 1900, intitolata *Riforma o Rivoluzione*, Rosa sottolineava che la guerra è stata un fattore decisivo per lo sviluppo capitalistico. Nel suo pensiero, il militarismo era indispensabile per la borghesia per difendere gli interessi di quella contro i suoi concorrenti di altri paesi, costituendo un campo privilegiato per gli investimenti di capitale e contribuendo ad assicurare il dominio di classe sul popolo.

Questo continua a verificarsi anche oggi. La gigantesca macchina di guerra statunitense si mobilita per difendere gli interessi del grande capitale, come l'industria petrolifera che ha lucrato maggiormente con la

guerra in Iraq e in Libia... Allo stesso modo il complesso militare-industriale è oggi uno dei settori più importanti dell'economia di quel paese (e degli altri Svizzera compresa). [...]

Quando scoppiò la guerra, Rosa mantenne le sue posizioni a favore della pace, ciò portò al suo arresto nel 1914 con l'accusa di incitamento alla disobbedienza civile. [...]

Rosa denunciò che dietro la retorica nazionalista della guerra, ciò che realmente motivava il conflitto erano gli interessi della borghesia nazionale. Sottolineava che le guerre, oltre a causare la distruzione di paesi e popoli, [...] distruggeva pure il fondamento della lotta di classe, portando i lavoratori di tutto il mondo ad autodistruggersi nell'interesse dei loro nemici.

Come allora, anche oggi sono evocati i pretesti più assurdi per fare la guerra. Può essere la difesa dei diritti umani, l'imposizione della democrazia o la rimozione di un presunto dittatore, tutto per nascondere la realtà: gli interessi dei grandi gruppi capitalistici per trarre profitto dai conflitti armati e delle potenze coinvolte nel ridisegnare la mappa politi-

ca dei paesi del mondo per soddisfare i loro obiettivi. [...]

Nel 1918 Rosa Luxemburg fu rilasciata dal carcere e insieme a Karl Liebknecht guidò il movimento rivoluzionario (Lega di Spartaco) che fu brutalmente represso. Entrambi furono assassinati il 15 gennaio 1919. I resti di Rosa, smembrati furono gettati nel Landerwehrkanal.

L'eredità di Rosa Luxemburg non potrà/dovrà mai essere dimenticata e la sua militanza a favore dell'unità della classe operaia contro le guerre imperialiste servirà da ispirazione ai pacifisti e agli amanti della pace dei nostri giorni. Oggi il capitalismo attraverso una crisi di enormi proporzioni e per questo le potenze imperialistiche intensificano le loro politiche militaristiche e bellicose, così come sfruttano le risorse naturali dei popoli e delle nazioni.

Riscattare il pensiero e la vita di Rosa Luxemburg significa dunque recuperare la memoria di una lotta che non è mai finita, ma ha lasciato un fiore rosso di speranza, una rosa viva nel giardino delle grandi trasformazioni sociali".

(da: www.vermelho.org.br)



Come liquidare le rivendicazioni palestinesi

Unrwa, Trump e Netanyahu all'attacco del diritto internazionale

Non usa mezze parole il ministro della difesa israeliano Avigdor Lieberman quando esprime il suo punto di vista. Lo provano le sue ultime dichiarazioni. Negoziare con i palestinesi non serve a nulla, spiegava il 3 settembre scorso. «Dobbiamo portare avanti la nostra politica da soli» ha detto aggiungendo che ogni volta che ha incontrato responsabili dei paesi arabi «non c'è stato alcuno che abbia sollevato il dossier palestinese. Non gli interessa».

Magari ha esagerato ma è andato vicino alla realtà. I palestinesi sono soli, abbandonati anche dai "fratelli" arabi e ingannati da decenni di vuote promesse fatte dai governi delle democrazie occidentali.

Perché, domanda Lieberman, Israele dovrebbe sedersi al tavolo delle trattative visto che può fare come crede. A maggior ragione ora che alla Casa Bianca c'è un presidente che ha adottato tutta l'agenda israeliana e che, stando a quanto si è letto in questi giorni, dopo mesi di grandi proclami sul suo "Accordo del

secolo" tra israeliani e palestinesi, non pare andare oltre la proposta al presidente dell'Anp Abu Mazen di una confederazione tra palestinesi e giordani, un'idea che sa di rancido e che da oltre venti anni è chiusa nello scantinato della storia.

Abu Mazen ha detto agli inviati di Trump che accetterebbe la proposta se ne facesse parte anche Israele. Da Tel Aviv e da Amman è giunto un immediato e secco no. Se il governo Netanyahu non ha alcuna intenzione di dare il via libera a uno Stato palestinese con una vera sovranità e vuole tenersi in un modo o nell'altro tutto il territorio della Palestina storica, da parte sua la Giordania che già ora ha una popolazione in buona parte di origine palestinese e che ospita oltre due milioni di profughi sa che confederandosi con uno staterello palestinese rischierebbe in pochi anni di diventare lo Stato di Palestina teorizzato da non pochi dirigenti israeliani, non solo di destra. Queste tuttavia sono soltanto manovre diversive per tenere nella ne-

bia il vero obiettivo che si sono dati l'Amministrazione Usa e il governo Netanyahu: fare a pezzi la legalità internazionale in modo da porre fine a qualsiasi rivendicazione palestinese fondata sulle risoluzioni delle Nazioni unite.

Il taglio annunciato la scorsa settimana degli oltre 300 milioni di dollari garantiti sino al 2017 dagli Stati Uniti all'Unrwa, l'agenzia dell'Onu che assiste i profughi palestinesi, non è, come crede qualcuno, una forma di pressione per costringere Abu Mazen ad accettare il piano americano «di pace». Piuttosto è un morso velenoso al diritto al ritorno nella terra d'origine per i rifugiati e le loro famiglie. Un passo che, come il riconoscimento lo scorso dicembre di Gerusalemme capitale d'Israele, vuole scardinare la compattezza della comunità internazionale a sostegno di cinque milioni di persone che attendono da 70 anni la realizzazione del loro diritto, sancito dalla risoluzione 194 dell'Onu.

Se il trasferimento dell'ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme ha poi visto alcuni paesi fare altrettanto e altri ancora (persino europei) prendere in considerazione questa mossa, adesso Trump e Netanyahu si aspettano che altri Stati comincino a mettere in dubbio il ruolo dell'Unrwa e a contestarne i criteri con cui definisce profugo un palestinese. È un assalto senza precedenti al diritto. (...)

(da: *Il Manifesto*)



L'ingresso del campo profughi di Aida (Betlemme); la chiave è spesso l'unico ricordo della loro casa per i palestinesi espulsi nel 1948

Antisemitismo: una piaga pericolosa

di Marco Tognola

Non confondiamo un popolo con un Governo che nega i diritti

L'attentato contro una sinagoga dello scorso mese di ottobre negli Stati Uniti ha riportato alla ribalta il tema dell'antisemitismo, inteso come un'avversione contro gli ebrei. Siccome anche gli arabi sono un popolo semita, il termine è improprio; tuttavia nel linguaggio corrente lo si utilizza facendo riferimento solo agli atti ostili contro gli ebrei ed è in tal senso che è utilizzato anche in questo articolo.

L'antisemitismo è un fenomeno molto antico e ha rivestito parecchie modalità: religioso, politico, razziale. In epoca contemporanea si è manifestato con le persecuzioni soprattutto nell'Europa orientale tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento (i pogrom) e ha avuto il suo culmine con l'Olocausto.

Per i palestinesi l'antisemitismo ha avuto e ha tuttora effetti molto negativi: Nahum Goldmann, che fu il primo presidente del Congresso mondiale ebraico, disse che forse Israele non sarebbe nato se non ci fosse stato Auschwitz. Non è un caso che il piano di spartizione dell'Onu che prevedeva la nascita dello Stato d'Israele venne votato nel 1947 all'indomani della fine della seconda guerra mondiale e delle rivelazioni delle stragi compiute dai nazisti.

Dal canto suo l'ex primo ministro israeliano Golda Meir disse che un po' di antisemitismo fa bene, troppo fa male; infatti in occasione di attentati antisemiti, soprattutto in Francia, Netanyahu e anche altri leader israeliani, ne hanno approfittato per invitare gli ebrei a lasciare il territorio francese per andare in Israele.

Gli attentati effettuati da gruppi islamici contro gli ebrei sono da condannare perché mettono sullo stesso piano un popolo e la politica del governo israeliano; hanno inoltre conseguenze molto negative per i palestinesi perché spingono molti ebrei ad emigrare in Israele.

Al giorno d'oggi chi critica la politica del governo israeliano viene spesso accusato di antisemitismo da parte degli ambienti filoisraeliani. In

Svizzera una mozione depositata l'anno scorso dal Consigliere nazionale Imark (UDC) mirava a colpire in particolare le ONG critiche nei confronti di Israele definendo le loro azioni come razziste, antisemite o di incitazione all'odio; in particolare si faceva riferimento alle attività del movimento BDS (boicottato, disinvestimento, sanzioni). Queste accuse di antisemitismo sono assolutamente infondate perché un conto è essere contro la politica di un governo che nega tutta una serie di diritti fondamentali ai palestinesi e un altro conto è essere contro un popolo. Questa accusa è assurda anche se consideriamo che ci sono molti ebrei critici nei confronti del governo israeliano; per i filoisraeliani incalliti questi ebrei sono dei traditori o degli ebrei che odiano se stessi!



Freud, Einstein, Chagall, Woody Allen, Marx ... hanno in comune il fatto di essere ebrei; bastano questi nomi, ma l'elenco potrebbe essere lunghissimo, per rendersi conto di quanto molti ebrei hanno dato alla nostra società.

Accuse di maltrattamenti all'Anp e ad Hamas da condannare

Omar Shakir, direttore dell'ufficio di Human Rights Watch nei Territori palestinesi occupati, spiega che le persone arrestate dagli agenti delle forze di sicurezza dell'Anp e di Hamas, subiscono intimidazioni gravi, abusi e non poche volte anche torture.

E a quanto pare hanno imparato bene dagli occupanti israeliani lo "shabeh", una tecnica che costringe gli arrestati a sedere per molte ore in posizioni dolorose, in piedi o su sedie a misura di bambino, con le mani legate dietro la schiena o la testa.

Sami al Sai, un giornalista arrestato dall'Anp, è stato tenuto dal momen-

to dell'arresto fino al mattino in queste posizioni, bendato e a tratti appeso al soffitto. Le autorità in Cisgiordania e Gaza hanno risposto al rapporto di Hrw affermando che i casi di abusi e torture sono isolati e non rappresentano il comportamento abituale delle forze di sicurezza. Per il gruppo dei diritti umani invece queste pratiche sono abituali e diffuse. (da: *Nena News*)

Siamo di fronte a una evidente violazione dei diritti umani e come le condanniamo quando sono messe in atto da Israele, lo facciamo anche in questo caso.

No, non si sono sacrificati, sono stati sacrificati

Ma di quale Francia ha parlato Emmanuel Macron?

Su queste pagine ci siamo già occupati in due occasioni della retorica celebrativa della Prima guerra mondiale.

La prima volta nel n. 17 del dicembre 2014, presentando il convegno storico veneziano «Tu sei maledetta. Uomini e donne contro la guerra. Italia 1914-1918».

Poi nel numero 25 del dicembre 2016, con l'articolo di Stéfanie Prezioso Una celebrazione molto politica. I governi europei e il centenario della Prima guerra mondiale.

Ora chiudiamo il ciclo con un intervento di Daniel Mermet che commenta il discorso di Emmanuel Macron in occasione delle recenti celebrazioni per il centenario della fine della guerra. Mermet è un noto giornalista e scrittore, cofondatore di Attac e curatore per 25 anni della trasmissione «Là-bas si j'y suis» su France Inter. L'articolo si può trovare, insieme ad altri contenuti sulla guerra, in <https://la-bas.org/la-bas-magazine/dossiers/ni-pétain-ni-aucun>.

Contrariamente alle nostre abitudini, abbiamo deciso di non tradurre il testo, per conservarne appieno la caustica eloquenza. Diamo però al lettore alcune indicazioni utili alla comprensione:

Poilus: così erano denominati i soldati francesi della “Grande guerra”;

Chemin des Dames: è una strada di una trentina di chilometri nel dipartimento dell’Aisne, zona strategica e teatro di mortifere battaglie tra il 1914 e il 1918;

Vercors, Limousin, bastioni della Resistenza francese durante la Seconda guerra mondiale;

Chair/viande: in italiano la differenza non si può rendere, abbiamo solo «carne» («chair à canon» corrisponde all’espressione italiana «carne da cannone», ma «viande», come dice il padre di Mermet, è ancora più forte);

Chanson de Craonne: è il più noto canto contro la guerra nato nelle trincee francesi (reperibile

anche in www.antiwarsons.org) (db)

«Ils se battirent pour que la France reste la France». Des sanglots dans la voix, Macron repeint les poilus en résistants et en héros qui seraient morts pour sauver la France. Mais la France depuis un siècle rejette ce mensonge des maîtres et des brutes galonnées. Non, ils ne se sont pas sacrifiés, ils ont été sacrifiés. Le Chemin des Dames n’est pas le Vercors. Non, ils n’ont pas consenti, ils ont été contraints. Chacun en France a un grand-père qui fut un morceau de cette chair à canon. Sous ces quatre années de commémoration insipide la mémoire a fait son chemin souterrain malgré tout. Une lettre retrouvée, un nom sur du marbre, un dessin sur un carnet, un bout de soulier, des silences. Rien de glorieux dans ces silences mais des souffrances sans fond, sans nom. Un hébètement.

En faire des résistants est une insulte à leur mémoire tout comme à la mémoire des résistants du Limousin ou de l’affiche rouge. Fous de peur, de poux et de pinard, la gueule arrachée dans la boue des tranchées, jamais la chair à canon n’a accepté d’être de la chair à canon. Jamais.

Le poilu, ce héros, c’est la figure que l’oligarchie impose depuis un siècle, de commémorations en représentations, de films en livres scolaires, de recherches savantes en bandes dessinées. Pour Macron et son vieux monde il s’agit d’effacer ce que disait Anatole France «On croit mourir pour la patrie, on meurt pour des industriels». Voilà pourtant bien de quoi débattre âprement aujourd’hui. Cette guerre fut la matrice de la violence totalitaire mais aussi le moyen d’amputer la force ouvrière et paysanne. Le chauvinisme a servi à détruire le profond mouvement social du début du 20ème siècle. Dans les neufs premiers mois de la guerre, 500 000 petits français furent tués. Par consentement? Pour que la France reste la France? Oui, celle

de Nivelles, de Foch, de Mangin, de Pétain, des banques et de la grande industrie, et du monde politique à leur service, c’est à dire le monde de Macron, le beau monde avec du sang de pauvre sur ces gants blancs, le beau monde qui porte l’entière responsabilité de ce massacre, le beau monde criminel.

«Un massacre entre des gens qui ne se connaissent pas au profit des gens qui se connaissent et ne se massacrent pas» disait Paul Valéry. Est-ce là, une manière de voir a posteriori, après la bataille en somme? Non.

En 1915, depuis la prison où elle était enfermée pour incitation à la désobéissance, Rosa Luxembourg écrivait dans son journal :

«La guerre entre les nations est venue imposer la lutte des classes, le combat fratricide du prolétariat, massacre d’une ampleur sans précédent. Ces millions de morts, neuf sur dix sont des ouvriers et des paysans, c’est une guerre inédite, industrielle, déclenchée au nom du nationalisme mais menée pour la domination des marchés.

Cette guerre ouvre en vérité la voie à la mondialisation du capital, à la conversion de toute richesse, de tout moyen de production en marchandise et en action boursière. Elle transforme les êtres en matériel humain. C’est l’avenir d’un socialisme humaniste que cette guerre est en train de détruire».

Nous, nos héros, nos résistants, sont les 15 000 qui désertèrent chaque année, ce sont d’abord les mutins, les milliers de mutins qui mirent la crosse en l’air, les 3 700 qui furent condamnés, les 953 fusillés pour l’exemple, nos héros sont aussi les mutilés volontaires et tout ceux qui fredonnaient la chanson de Craonne, quitte à se faire casser les dents à coups de crosse.

Oui, ceux là «se battirent pour que la France reste la France». La nôtre. Celle de Georges Mermet, mon père. Pas un héros non plus celui là, mais «de la viande», une de ses expressions quand il nous racontait le Che-

Le nuove frontiere della spesa militare

di Danilo Baratti

Le mogli degli alti ufficiali elitransportate al golf

Avranno usufruito di uno sconto speciale per l'iniziazione alla Crans Montana Golf Academy?

Avranno calcato il percorso Ballestreros a 18 buche o solo il Niklaus a nove buche? Avranno utilizzato un golf car elettrico o si saranno accontentate di un carrello manuale a tre ruote?

Alcuni dettagli del soggiorno a Crans Montana delle 18 mogli di alti ufficiali dell'esercito svizzero il 21-22 giugno 2017 ancora ci sfuggono. Sappiamo però che tra pernottamenti, ristorazione, visita al lago sotterraneo di Saint-Léonard e iniziazione al golf ogni consorte è costata all'esercito, cioè allo Stato, 7'007 franchi. E le signore, provenienti da diversi angoli della Svizzera, sono state tra-

sportate gratuitamente a Crans su elicotteri militari Superpuma, che costano 10'900 franchi all'ora (bisogna dire, a onor del vero, che è stata richiesta una partecipazione ai costi di 100 franchi per persona).

A scopercchiare questo vaso senza fondo è stato il medico capo dell'esercito, sospeso per aver organizzato un pranzo di Natale per 32 persone costato 15'000 franchi. A giustificazione della normalità di tanto spendere, il buon medico ha segnalato il via vai di elicotteri con le signore a bordo. Una cosa tira l'altra ed è uscito di tutto. Per esempio che i 22 membri della direzione di base della logistica la sera del 16 giugno 2014 hanno bevuto, con i loro sei invitati, 7 birre, un café prune Luz, 53 Appenzeller, 17 grappe di barolo, un whisky, sei vieilles prunes Morin, un williams Theiler Pianta, dieci bottiglie di vino bianco e 12 di rosso, per un totale di 1'735.20 (più 94.50 di sigari).

I giornalisti della «Tribune de Genève», che il 12 novembre riporta tutti questi dati, hanno calcolato che con un peso medio di 90 chili si arriverebbe a un tasso alcoolico dell'1,4

per mille. In fondo siamo in buone mani, anche se un po' preoccupa la predilezione per l'Appenzeller.

Un esercito che istruisce al golf e spende in alcoolici e in taxi aereo è meglio di uno che istruisce alla guerra e spende in proiettili e aerei da combattimento. Il guaio è che questi non scelgono: fanno sia una cosa sia l'altra.

Nota: va segnalato che a proposito della riunione di lavoro del 16 novembre 2014 le fonti giornalistiche divergono: c'è chi parla di un solo whisky (come la «Tribune de Genève»), chi di quattro (come «Tagesanzeiger», «Blick» «Badener tagblatt» o «20minuten»), mentre c'è concordanza sul resto delle consumazioni. Anche per non sentirci dire che vogliamo mettere l'esercito in cattiva luce, abbiamo preferito la versione più prudente.

min des Dames, la Somme, l'Italie, «On était de la viande». Né en mai 1897, mon père, apprenti orfèvre de Belleville, mobilisé au début de 1916 fut de tous les fronts et de toutes les blessures jusqu'au bout. Éventré, brûlé, traumatisé, il n'a pas fait ça pour votre France monsieur Macron. Je ne veux pas parler à sa place, on n'ouvre pas une boutique dans un cimetière mais, en hommage à sa mémoire je veux juste évoquer ce 13 mai 1993, lors de son enterrement dans l'église de notre banlieue rouge. Discours, fleurs et recueillement, lorsque deux messieurs s'approchèrent et déployèrent un drapeau tricolore sur le cercueil. De la part de la mairie? De la part d'une organisation d'anciens combattants? Toujours est-il qu'aussitôt, à la demande de notre mère, l'un d'entre nous se glissa jusqu'à eux et leur demanda d'enlever immédiatement ce bout de tissu. Ce qu'ils firent aussitôt, lentement, laissant apparaître le beau bois blond du cercueil, blond comme la chevelure de Georges lorsqu'il avait vingt ans au Chemin des Dames.



P-26: aggiornamenti

Due brevi aggiornamenti sulla vicenda della struttura segreta P-26, di cui abbiamo parlato negli ultimi numeri.

1. Il Consiglio di Stato ha risposto con un testo di ben 24 pagine a tre diversi atti parlamentari di Matteo Pronzini e Carlo Lepori sulla partecipazione del Consigliere di Stato Norman Gobbi alla cerimonia di commemorazione dei membri ticinesi della P-26. La risposta dell'esecutivo pesca ampiamente negli scritti, redatti anche di ex membri dell'organizzazione segreta, tendenti a riscriverne la storia e a riabilitarne gli apparte-

menti. L'onorevole Bertoli si è ufficialmente distanziato il 9 dicembre dalla risposta del Governo. Ci torneremo. Per intanto invitiamo a leggere l'articolo di Francesco Bonsaver «La strana storia della P-26», uscito su *Area* del 7 dicembre.

2. La decisione dell'Autorità indipendente di ricorso in materia televisiva si esprimerà solo il 14 dicembre sul ricorso contro la puntata di *Temps présent* dedicata alla P-26, ritenuta unilaterale dai ricorrenti, tra cui alcuni membri del GSSE. Troppo tardi per riferirne in questo numero.



di Enrico Geiler

Lettere: La violenza contro il territorio

Causata da errori, poca lungimiranza e interessi economici

Il territorio è un bene comune che va assolutamente salvaguardato perché ci fa vivere e perché è sul nostro territorio che abitiamo e abiteranno i nostri discendenti. Inoltre è prezioso anche perché è limitato e non estensibile.

Purtroppo il nostro territorio cantonale da vari decenni subisce una violenza poco comune. Complice la demografia, lo abbiamo ricoperto con tutto quanto riusciamo a costruire: edifici, strade, depositi, infrastrutture varie, ecc. Ma la vera violenza contro il territorio si verifica quando l'uomo ne modifica la funzionalità, per esempio modificando il corso dei fiumi, ostacolando lo scorrere della falda freatica, creando dei laghi artificiali, ecc. Pure l'inquinamento ambientale è una violenza contro il territorio: terreno, acqua, aria, flora e fauna e...noi stessi, ne sono le prime vittime con tutte le conseguenze del caso. Non parliamo poi dei piani regolatori a geometria variabile.

Va pure ricordato che gli interventi dell'uomo sul territorio, anche se a volte necessari, hanno un carattere definitivo, vale a dire che dureranno a lungo, a volte persino migliaia di anni, come dimostrato dalle opere erette dai nostri antenati, per esempio dai romani. E spesso gli interventi sono sbagliati o inutili, frutto di scelte scellerate o imposte, come l'inserimento dell'autostrada nel bel mezzo di Bissonne. Correggere degli interventi sbagliati è molto oneroso, Roveredo Grigioni dicit. Infatti gli errori e la violenza sul territorio la pagheranno i posteri, come a Campione d'Italia dove l'avidità di pochi ora la pagano in tanti, territorio e paesaggio compresi, oppure come la Piazza del Sole a Bellinzona deturpata dai quattro blocchi di calcestruzzo.

Gaia Mombelli su Nonviolenza no 32, riferendosi al Piano di Magadino, parla di Bozza verde non sostenibile. Infatti il progettato allacciamento A2-A13 è una vera violenza al Piano di Magadino.

In particolare il tratto interrato da Camorino a Cadenazzo creerà una diga interrata che impedirà il normale deflusso della falda freatica perché racchiusa tra galleria e montagna, soprattutto nella zona a ovest di St. Antonino (+o- dove oggi c'è il campo di calcio). In caso di forti piogge già oggi la falda affiora, ma con una diga sotterranea ciò significa importante innalzamento della falda, esondazioni e pericolo di un (pericoloso) allagamento della stessa autostrada interrata. Pure l'importante cantiere è un violento intervento sul territorio con spreco di terre coltivabili, costruzione di strade provvisorie, produzione di importanti quantitativi di materiale inerte da depositare da qualche parte (si parla di gettarlo nel lago Maggiore, altra bella trovata), disagi che dureranno per anni e costi enormi (alla fine saranno circa 2 miliardi).

Ma la domanda fondamentale è: perché da decenni si porta avanti cocciutamente un costoso e complicato allacciamento A2-A13 sulla sponda sinistra del Piano di Magadino, dove già esistono dei buoni collegamenti stradali e ferroviari? Non sarà perché si vogliono favorire i soliti centri commerciali di Sant'Antonino?

Non sarebbe meglio un tracciato sulla sponda destra tra Sementina - Gudo - Cugnasco - rotonda dell'aeroporto? Il tracciato sulla sponda destra sarebbe 4 km più corto, non necessiterebbe di ponti sul fiume Ticino, non necessiterebbe di collegamenti e strade provvisori, potrebbe essere eseguito a tappe, almeno 4-5 km po-

trebbero transitare in galleria, fungerebbe da circonvallazione per i comuni della sponda destra, costerebbe (solo) un miliardo, ecc. Inoltre questa soluzione lascerebbe aperta la futura possibilità di creare un collegamento diretto Locarno - Lugano mediante una galleria Quartino-Bironico, collegamento tassello di un futuro collegamento pedemontano internazionale tra Brissago e Gandria quasi tutto in galleria.

Ma purtroppo la violenza sul territorio è anche questa: si opera con poca lungimiranza (magari solo in base a interessi contingenti), si risolvono i problemi caso per caso, come un cerotto, senza esaminare e curare tutto il corpo. In questo senso un classico è il previsto semisvincolo di Bellinzona, che non risolve i problemi viari della città derivati da una grave inerzia politica (anche questa è violenza) che non ha permesso di implementare le sagge proposte urbanistiche degli anni '60 del compianto architetto Tita Carloni.

Puntare esclusivamente sui trasporti pubblici e la mobilità lenta risolve il problema solo parzialmente. Infatti anche i trasporti pubblici ecc. necessitano di strade o linee ferroviarie. Si tratta dunque di elaborare un concetto generale che preveda la coesistenza armoniosa degli umani con tutte le vie di traffico e le altre infrastrutture, concetto che da decenni stenta a concretizzarsi. L'attuale piano direttore in fondo non è che l'elenco delle desiderate dei singoli Enti e Comuni, ovvero la somma delle singole piccole violenze al territorio che si cumulano, si perpetuano e ci faranno anche soffrire. Amen.

Iran: L'ONU chiede la fine della violazione dei diritti umani

NAZIONI UNITE, 16 novembre 2018, (BWNS) – L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha invitato le autorità iraniane a mettere fine alle violazioni dei diritti umani in atto contro i baha'i in Iran.

Una risoluzione adottata giovedì, 15 novembre, con un voto di 85 contro 30 e 68 astensioni, esprime «seria preoccupazione per quanto riguarda le gravi limitazioni e restrizioni al diritto alla libertà di pensiero, di coscienza, di religione o di credo ancora in atto».

La comunità internazionale ha segnalato nella risoluzione gli attacchi in Iran contro i luoghi di culto e di sepoltura baha'i e «altre violazioni dei diritti umani, tra cui . . . molestie, intimidazioni, persecuzioni, arresti e detenzioni arbitrarie, negazione dell'accesso all'istruzione, incitamento all'odio e istigazione alla violenza contro persone appartenenti a minoranze religiose riconosciute e non riconosciute».

Decine di migliaia di baha'i subiscono quotidianamente persecuzioni economiche, culturali e nell'ambito degli studi semplicemente perché praticano la loro fede. Attualmente, più di 70 baha'i si trovano nelle prigioni iraniane.

«Si spera che questa risoluzione trasmetta alle autorità iraniane un messaggio forte: le violazioni in atto contro la comunità baha'i non passeranno inosservate», ha detto Bani Du-

gal, la principale rappresentante dell'ufficio della Baha'i International Community presso le Nazioni Unite. «Qualsiasi forma di discriminazione contro le minoranze religiose solo per aver praticato la loro fede è totalmente inaccettabile e non sarà tollerata».

La risoluzione invita inoltre il governo iraniano a liberare dal carcere Afif Naeimi, un membro dell'ex gruppo noto come Yaran, che si occupava dei bisogni spirituali e materiali della comunità baha'i iraniana. Gli altri sei membri dell'ex gruppo ad hoc sono stati rilasciati lo scorso anno dopo aver scontato dieci anni di reclusione comminati da una procedura legale che non aveva la minima presenza di un giusto processo.

La risoluzione è stata sponsorizzata dal Canada e ha avuto 34 co-sponsorizzatori.

La lunga storia delle persecuzioni dei baha'i in Iran patrocinata dallo stato è ben documentata. Il sito web "Archivi delle persecuzioni baha'i in Iran" raccoglie migliaia di documenti ufficiali, di relazioni, di testimonianze, di foto e di video che rivelano mostrano inconfutabili di questa spietata persecuzione. Il rapporto dell'ottobre 2016 «The Baha'i Question Revisited: Persecution and Resilience in Iran (La questione baha'i rivisitata: persecuzione e resilienza in Iran)» descrive la sistematica persecuzione dei baha'i da parte del governo iraniano.

Abbonamento e tassa 2019



A questo numero di *Nonviolenza* è allegata una polizza di versamento con l'invito a pagare e/o a regalare a qualcuno l'**abbonamento 2019** al trimestrale (minimo Fr. 15.-) o anche la **tassa sociale** del CNSI (totale minimo Fr. 35.-).

Preghiamo tutti coloro che possiedono un conto corrente postale o bancario di eseguire i versamenti con una **girata postale o bancaria**. Ciò per evitare che una parte consistente del vostro versamento ci venga dedotto come spesa dalla Posta.

Ricordiamo inoltre che tutti i versamenti al CNSI sono **deducibili fiscalmente**.

D'altra parte, per evitarci ulteriori spese, preghiamo **chi non fosse più interessato a ricevere *Nonviolenza*** a comunicarcelo (scrivendo a info@nonviolenza.ch, telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

Nonviolenza ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)
Via Vincenzo Vela 21
6500 Bellinzona
E-mail: info@nonviolenza.ch
www.nonviolenza.ch
ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,
Enrico Geiler,
Stefano Giamboni,
Filippo Lafranchi,
Daria Lepori,
Feri Mazlum,
Alliance Sud, Amnesty International,
Associazione Svizzera-Palestina,
Donne per la Pace,
Gruppo per una CH senza esercito,
ZIVI

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-
C.C.P. 65 - 4413 - 5
CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 1'900 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Tipografia Torriani SA, Bellinzona



CNSI - Via V. Vela 21 - 6500 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

70 mila manifestanti No-TAV a Torino l'8 dicembre 2018

